

Reinterpretare i conflitti del passato. Il nuovo umanitarismo e la rilettura dell'intervento indiano in Pakistan (1971)

Andrea Carati e Elisa Giunchi

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8602-7324>

<https://orcid.org/0000-0002-1231-9276>

DOI: 10.54103/milanoup.216.c470

ABSTRACT

La fine della guerra fredda ha impresso un'accelerazione alla ricerca di una dottrina condivisa di interventismo umanitario. La nuova agenda umanitaria ha cercato di fondare la sua legittimazione sulla base di un percorso di progressiva e irresistibile evoluzione storica e ha finito per rileggere il passato alla luce del quadro normativo del presente. Il capitolo analizza la recente rilettura storica di uno dei casi che viene considerato oggi un intervento umanitario *ante litteram*, quello dell'India nel conflitto del 1971 nell'area est del Pakistan. L'intento è quello di mostrare come, dopo la fine della guerra fredda, nella memorializzazione in chiave umanitarista dei conflitti del passato ricorrono diversi elementi di selezione e omissione, o addirittura di negazione, spiegabili solo alla luce delle esigenze normative a favore di una dottrina dell'intervento umanitario per il presente.

La fine della guerra fredda ha rappresentato uno spartiacque per molti aspetti della politica internazionale. Il primo decennio successivo al crollo del Muro di Berlino è coinciso infatti con un'esplosione di aspettative, prevalentemente ottimistiche, circa l'inaugurazione di un nuovo ordine mondiale di matrice liberale. Alla brusca redistribuzione internazionale del potere, tutta a favore degli Stati Uniti e dei loro alleati, si è accompagnato il trionfo ideologico del liberalismo, divenuto il riferimento politico e culturale per i principi di legittimità internazionale. Le due dimensioni, quella del potere nella nuova configurazione dell'unipolarismo americano e quella dottrinarie di stampo liberale, come sempre nella storia, hanno vissuto in un rapporto simbiotico: la prima è stata consustanziale alla seconda.

Nel ricco universo di novità e ambizioni apparse con l'avvento dell'unipolarismo – dalle promesse di un mondo più prospero ed equo al rilancio delle istituzioni internazionali, dalle speranze sortite dall'inedita *pax democratica* al rilancio

di un cosmopolitismo globale – un posto di rilievo lo ha ricoperto il nuovo umanitarismo. In un mondo liberato dalla contrapposizione strategica bipolare, l'opportunità di rilanciare un'azione umanitaria transnazionale finalmente efficace è parsa, forse per la prima volta, realistica. Tutte le condizioni sembravano confermare una tale aspirazione: la fine dei blocchi che rendevano l'azione umanitaria subordinata alla logica delle sfere di influenza; il successo del liberalismo che metteva al centro i diritti umani universali; la propensione delle democrazie a espandere valori e istituzioni a livello globale.

Il nuovo umanitarismo, che fa la sua comparsa negli anni '70 e si afferma definitivamente negli anni '90, rispetto al vecchio umanitarismo si è basato su un'agenda politica nuova e ambiziosa¹. In primo luogo, i diritti umani sono concepiti come del tutto autonomi dai diritti del cittadino, dunque abbandonano l'eredità delle rivoluzioni francese e del liberalismo ottocentesco. Essi appartengono all'essere umano in quanto tale, non in quanto appartenente a uno stato nazionale. Il divorzio fra diritti individuali e stato apre l'azione umanitaria a un orizzonte politico nuovo, autenticamente cosmopolitico e progressivamente in conflitto con il principio di sovranità². In secondo luogo, se la tradizione dell'umanitarismo classico abbraccia il principio di neutralità, il nuovo umanitarismo è dichiaratamente politicizzato³. Il movente dell'azione umanitaria non è più lo stato di bisogno delle vittime ma è la giustizia, la volontà di riparare un torto. Dunque, il nuovo umanitarismo giudica, prende parte rispetto a istanze politiche opposte, discrimina nella distribuzione degli aiuti. Infine, come risultato delle prime due novità, il nuovo umanitarismo avversa ogni principio di non-ingerenza che vieti di soccorrere vite in pericolo in nome del rispetto dell'indipendenza degli stati, se necessario con l'uso della forza. Il tema dell'intervento umanitario, dunque, emerge con forza negli anni '90 e si alimenta della convergenza fra disponibilità degli stati liberal-democratici a intervenire, grazie alla loro incontrastata posizione di potere nel nuovo sistema internazionale, e l'universo dell'interventismo civile, sempre più politicizzato e orientato a sfidare i confini nazionali⁴.

Quest'ultima ambizione del nuovo umanitarismo è oggetto del presente saggio. Più precisamente ci si concentra sulla relazione fra il tentativo di affermare una dottrina dell'intervento umanitario, nel decennio successivo alla fine della guerra fredda (1991-2001), e la memorializzazione degli interventi "umanitari" del passato. Una memorializzazione tutta funzionale alle esigenze politiche e

1 D. C. Chandler, *From Kosovo to Kabul: human rights and international intervention*, Pluto Press, London-Ann Arbor 2006.

2 S. Moyn, *The last utopia: human rights in history*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2012.

3 T.G. Weiss, "Principles, politics, and humanitarian action", in *Ethics & International Affairs* 13 (1999), pp. 1-22.

4 D. Rieff, *Un giaciglio per la notte: il paradosso umanitario*, Carocci, Roma 2003.

normative del presente. Se, infatti, la sterminata letteratura sull'interventismo umanitario si è concentrata quasi esclusivamente sullo sviluppo di una dottrina dell'ingerenza umanitaria, raramente ci si è interrogati sull'uso della storia e, più in generale, delle pratiche di intervento del passato. In questo saggio ci si concentrerà in particolare su uno degli interventi militari del periodo della guerra fredda considerati, da una buona parte dei sostenitori del nuovo umanitarismo, come un caso di intervento umanitario *ante litteram*: il caso dell'intervento dell'India nell'area est del Pakistan nel 1971.

L'analisi che segue si articola dunque in tre paragrafi. Nel primo viene ricostruito il dibattito degli anni '90 circa l'affermazione di una dottrina dell'intervento umanitario in grado di raccogliere le opportunità offerte dalla fine della guerra fredda e di contribuire alla costruzione di un nuovo ordine internazionale liberale. Nel secondo ci si concentra su un aspetto particolare di quel dibattito: la rilettura del passato, specificamente dei casi di intervento considerati umanitari. In questo paragrafo vengono delineate le principali forzature e omissioni in questo processo di memorializzazione. L'ultima parte è, infine, dedicata al caso specifico del conflitto fra India e Pakistan del 1971.

1. Gli anni '90: Lo humanitarian turn e le ambizioni per una nuova dottrina di intervento umanitario

La fine della contrapposizione bipolare e il trionfo del liberalismo politico hanno contribuito a quel che è stato definito un vero e proprio *humanitarian turn*⁵: una stagione che ha interpretato le evoluzioni più recenti del sistema internazionale come la condizione migliore per approdare definitivamente all'affermazione di una dottrina dell'intervento a scopi umanitari⁶. Dopo una lunga gestazione nel corso del XIX secolo (in cui fa la sua comparsa la nozione contemporanea di intervento umanitario)⁷ e successivamente all'inaugurazione del sistema Onu nel dopoguerra (le cui ambizioni tuttavia vengono immediatamente frustrate dal confronto bipolare), la fine della guerra fredda sembrava aprire finalmente le porte al trionfo dei diritti umani e alla prerogativa di poterli difendere, se necessario anche con l'uso della forza, oltre confine. Nuove pratiche di interventismo – nei Balcani occidentali (Bosnia e Kosovo), ad Haiti, Timor Est

5 J.L. Holzgrefe, R.O. Keohane, (a cura di) *Humanitarian intervention: ethical, legal and political dilemmas*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.; L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Il Mulino, Bologna 2016.; N.J. Wheeler, *Saving Strangers: Humanitarian Intervention in International Society*, Oxford UP, Oxford 2000.

6 F.K. Abiew, *The evolution of the doctrine and practice of humanitarian intervention*, Martinus Nijhoff Publishers, The Hague-London-Boston 1999.

7 G.J. Bass, *Freedom's battle: the origins of humanitarian intervention*, Vintage, New York 2009; D. Rodogno, *Contro il massacro: gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma-Bari 2012.

fino alla campagna aerea della Nato in Libia nel 2011 – sembravano confermare quel radicale mutamento del sistema internazionale e si sono accompagnate a un intenso dibattito politologico, giuridico e filosofico sull’affermazione di un nuovo umanitarismo proiettato a livello globale⁸.

Tale dibattito fra i primi anni ‘90 e l’approdo alla dottrina della *Responsibility to Protect* nel 2001, che ha coinvolto sia il mondo accademico che le organizzazioni internazionali, è percorso da questa tensione normativa cosmopolitica e proiettata al futuro⁹, presentandosi come prodromo di un nuovo ordine globale in grado di superare le strettoie imposte dal principio di sovranità. Questo ambizioso progetto dottrinario non ha potuto evitare di rileggere il passato – e più precisamente gli interventi militari del passato – alla luce delle esigenze politiche e normative del presente. Il tentativo è stato quello di riscoprire una lunga genealogia che presenta l’affermazione progressiva dei diritti umani come una inarrestabile dinamica di lungo periodo¹⁰. Nel momento in cui la nuova agenda umanitaria ha cercato di fondare la sua legittimazione sulla base di un percorso di progressiva e irresistibile evoluzione, ha finito per rileggere il passato alla luce del quadro normativo del presente¹¹.

2. Nuovo umanitarismo e riscrittura del passato

La letteratura degli anni ‘90 dedicata all’intervento umanitario, a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, ha riletto i casi di intervento nelle epoche precedenti rintracciando i primi segnali di un umanitarismo che sarebbe maturato nel dopo-guerra fredda. Nel periodo storico immediatamente precedente, quello del confronto bipolare, ricorrono in letteratura tre casi: l’India nel conflitto del 1971 nella parte est del Pakistan, il Vietnam e la Cambogia nel 1978, la Tanzania in Uganda nel 1979. Benché negli anni in cui questi tre interventi sono stati condotti, salvo rare eccezioni, le loro credenziali umanitarie siano

8 Il dibattito fra gli anni ‘90 e i primi anni del decennio successivo a cui ci si riferisce ha riguardato anzitutto il mondo accademico degli studi politologici e giuridici internazionalistici, ma anche il sistema Onu (con gli impegni dei Segretari generali da Kofi Annan fino a Ban Ki-moon) e organismi internazionali come la *International Commission on Intervention and State Sovereignty* (ICISS) e il *Global Centre for the Responsibility to Protect*. Sul dibattito accademico, spesso intrecciato a quello delle organizzazioni internazionali, e sull’attivismo delle istituzioni citate si rimanda ai riferimenti seguenti: A.J. Bellamy, E.C. Luck, *The responsibility to protect from promise to practice*, Polity, Cambridge 2018; N.A. Smit, *The evolution of the Responsibility to Protect: from the ICISS to the 2005 World Summit*, Anchor Academic Publishing, Hamburg 2013; T.G. Weiss, *Humanitarian intervention*, Polity, Cambridge 2016, N.J. Wheeler, *Saving Strangers*, cit.

9 A. Carati, *Giusto e impossibile: I dilemmi dell’intervento umanitario nella società internazionale*, Il Mulino, Bologna 2024.

10 L. Hunt, *Inventing Human Rights: A History*, Norton, London-New York 2007; M. Barnett, *Empire of humanity: A history of humanitarianism*, Cornell University Press, Ithaca 2018.

11 A. Assmann, *Ricordare*, Il Mulino, Bologna 2002; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 1987.

state ignorate o considerate marginali, a partire dagli anni '90 il ruolo di legittimazione sulla base dell'emergenza umanitaria ha acquisito un nuovo significato. Sostanzialmente, la "nuova memoria" degli interventi del passato ha finito per filtrare, selezionare, omettere alcuni aspetti delle operazioni militari per valorizzarne altri al fine di interpretare sotto una nuova luce la loro dimensione umanitaria. In questa nuova memorializzazione ricorrono alcuni limiti che tradiscono un lavoro di selezione e omissione, o addirittura di negazione, spiegabile solo alla luce degli intenti fondativi di una dottrina dell'intervento umanitario.

Anzitutto, in questa letteratura è rinvenibile un chiaro disinteresse – in molti casi una vera e propria superficialità storica e storiografica – per la conoscenza approfondita del conflitto in oggetto¹². A prevalere è piuttosto lo sforzo normativo di affermare una cultura dei diritti umani sullo sforzo di comprensione della crisi. È dunque la giustificazione dell'uso della forza a scopi umanitari ad assorbire l'attenzione del teorico piuttosto che una ricostruzione puntuale del conflitto. Quest'ultimo risulta trasfigurato in una immagine radicalmente semplificata e che rimanda a una condizione astratta che divide in modo inequivocabile il carnefice e la vittima, il colpevole e l'innocente, il periodo di pace precedente alla crisi umanitaria e l'esplosione improvvisa del conflitto¹³. Il baricentro del discorso normativo, dunque, è tutto sbilanciato sul dilemma se sia giusto intervenire o meno. Ma l'assunto mai esplicitato di questo discorso normativo è che i contorni della crisi umanitaria siano chiari e indiscutibili, sottratti al giudizio critico o a un approfondimento storiografico. La separazione fra colpevoli e vittime innocenti è data per scontata o tanto autoevidente da non richiedere alcuna indagine specifica.

Inoltre, come risultato del disinteresse per la realtà storica della crisi umanitaria, la letteratura che dopo la fine della guerra fredda ha sostenuto con forza l'interventismo umanitario si è distinta per altre semplificazioni e rimozioni. In primo luogo, a un'attenta lettura storica dei conflitti all'origine degli interventi umanitari si rivelano delle ricorrenti forzature sul piano della periodizzazione della crisi. Stabilire sul piano storico *quando* inizia una crisi umanitaria non solo non è semplice ma è un'operazione estremamente delicata sul piano politico, etico e giuridico. Assumere che inizi in un dato momento piuttosto che in un altro rimanda necessariamente a una attribuzione delle colpe. Stabilire una data nella quale tutto ha inizio ha inevitabilmente l'effetto di gettare un cono d'ombra su tutta la storia pregressa. Se in Kosovo la crisi inizia nel 1998, in Ruanda nella primavera del 1994 e nella parte Est del Pakistan all'inizio del

12 Sulla tendenza della letteratura politologica e giuridica contemporanea dedicata all'intervento umanitario a disinteressarsi alla realtà dettagliata della crisi umanitaria e alle operazioni militari in caso di intervento armato, cfr. J. Moses, *Sovereignty and responsibility: power, norms and intervention in international relations*, Springer, London 2014.

13 D. Giglioli, *Critica della vittima*, Nottetempo, Roma 2014.

1971, l'identificazione dei colpevoli – o almeno il loro grado di colpevolezza – è diversa rispetto a una lettura della crisi di più lungo periodo.

In secondo luogo, strettamente connessa ai problemi posti dalla periodizzazione, è la prevalenza della dimensione umanitaria del conflitto. Nella presentazione di una crisi al fine di giustificare l'intervento esterno per ragioni umanitarie, la ricostruzione della crisi tende a una rappresentazione emergenziale umanitaria e marginalizza il conflitto politico che sta alla radice della crisi¹⁴. In altri termini, quanto più le credenziali umanitarie devono giustificare la violazione del diritto internazionale tanto più è la tragedia umanitaria, piuttosto che il conflitto politico, a occupare la scena. È infatti la violenza cieca contro chi non ha colpe, una violenza irrazionale e dunque ingiustificabile, che più di ogni altra può legittimare mezzi eccezionali come l'uso della forza contro il diritto internazionale. L'ingiustificabilità della brutalità del carnefice è tanto più intollerabile quanto più non ha motivazioni politiche. Privata della sua componente politica la violenza può tornare ad essere dipinta come un atto primordiale, prepolitico e quindi non-umano.

In terzo luogo, la disattenzione per la dimensione politica entro cui si consuma la crisi umanitaria contribuisce al fenomeno più generale di rappresentare la crisi stessa nel quadro di una rigida dicotomia vittima-carnefice¹⁵. Nello sforzo di elaborare una dottrina dell'intervento umanitario è necessario poter tracciare una linea netta fra chi porta tutte le colpe e chi non ne porta nessuna, fra chi è soggetto attivo della violenza e chi ne subisce passivamente gli effetti, fra chi porta le responsabilità politiche della crisi e chi non ha un passato politico, fra chi ha a disposizione tutti gli strumenti della violenza e chi è inerme¹⁶. I due fattori precedenti, periodizzazione e depoliticizzazione del conflitto, sono strettamente connessi alla dicotomia vittima-carnefice. Da un lato, stabilire l'inizio della crisi tende a rappresentare un quadro temporale di pace *ex ante* che prelude all'esplosione improvvisa delle violenze. È proprio la condizione di pace precedente a esasperare la premeditazione del carnefice e l'innocenza della vittima. Dall'altro lato, la stessa dicotomia vittima-carnefice è legata alla disattenzione per la dimensione politica del conflitto: quanto più la vittima è innocente, inerme e passiva tanto più è spogliata di ogni volontà o rivendicazione politica.

Infine, un quarto elemento che contribuisce a una rappresentazione degli interventi militari passati carica di rimozioni è il disinteresse per la storia pregressa degli stati intervenienti. Lo stato che interviene per porre fine a una crisi umanitaria tende ad assumere le vesti del salvatore disinteressato¹⁷.

14 P. Mesnard, *Attualità della vittima: La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Ombre corte, Verona 2004

15 D. Rieff, *Un giaciglio per la notte*, cit.; A.J. Kuperman, "A model humanitarian intervention? Reassessing NATO's Libya campaign", in *International Security* 38.1 (2013), pp. 105-136.

16 D. Giglioli, *Critica della vittima*, cit.

17 P. Mesnard, *Attualità della vittima*, cit.

La ricostruzione degli interventi del passato rimanda a una ricostruzione delle motivazioni dell'intervento in termini di *mixed motives*, nella quale le ragioni umanitarie si accompagnano ad altre ragioni, di sicurezza, difesa o altro¹⁸. Tuttavia, anche quando si ammette che gli stati interventisti possano essere mossi da qualche interesse nazionale, nella rappresentazione dell'intervento umanitario l'attenzione per i rapporti fra queglii stati e i paesi oggetto di intervento è trascurabile o del tutto assente.

Il paragrafo seguente intende rileggere il caso dell'intervento indiano in Pakistan nella crisi del 1971, che ricorre spesso come uno degli esempi più significativi di intervento umanitario condotti durante la guerra fredda alla luce dei limiti sopra menzionati.

3. L'intervento indiano in Pakistan (1971)

Gli studiosi che presentano l'intervento indiano del 1971 come un intervento umanitario *ante litteram* per lo più non ricostruiscono la vicenda e i suoi antecedenti¹⁹. Sono pochissimi quelli che offrono un seppure breve approfondimento storico e un'analisi delle giustificazioni dell'intervento, per arrivare a concludere che le ragioni umanitarie – accanto a quelle basate sull'autodifesa – ebbero un ruolo primario e inedito²⁰. Il caso più rappresentativo è quello di Nicholas Wheeler, nel suo fortunato e influente libro del 2000 intitolato *Saving strangers*, che dedica un intero capitolo al caso della guerra del 1971²¹. L'autore, il cui lavoro è ripreso e citato da diversi studiosi, arriva a concludere che l'India fu “costretta”, in particolare in sede Onu, a ripiegare su giustificazioni strategiche, di autodifesa, ma che quella a est del Pakistan si configurava come un'emergenza umanitaria che, in quanto tale, giustificava un intervento umanitario.

Alcuni autori non considerano la guerra del 1971 come un caso *ante litteram* di intervento umanitario²². Non solo l'India non invocò motivi umanitari per giustificare l'intervento, o non se ne servì come linea di difesa principale, ma – si argomenta – i principali motivi erano altri. Sebbene si insista sulla prevalenza delle ragioni strategiche, non si nega comunque che l'intervento abbia avuto una dimensione umanitaria inedita, portando di fatto alla fine delle violenze contro i bengalesi. Anche in questa letteratura manca in ogni caso un quadro contestuale

18 N.J. Wheeler, *Saving strangers*, cit.

19 L. Glanville, *Sovereignty and the responsibility to protect: a new history*, University of Chicago Press, Chicago 2019; ICISS, *Responsibility to Protect*, Ottawa, 2001; O. Ramsbotham, T. Woodhouse, *Humanitarian intervention in contemporary conflict: a reconceptualization*, Polity, London 1996; Weiss, *Humanitarian intervention*, cit.

20 F.K. Abiew, *The evolution of the doctrine*, cit.; N.J. Wheeler, *Saving strangers*, cit.

21 A conclusioni simili a quelle di Nicholas Wheeler arriva Abiew, seppur con una trattazione storica molto più breve e approssimativa.

22 Chesterman, Simon. *Just war or just peace? Humanitarian intervention and international law*, Oxford UP, 2002.

e storico che permetta di cogliere appieno la natura complessa di un conflitto che era espressione dell'intersecarsi di antagonismi di diversa natura, legati a dinamiche locali e regionali di medio-lungo termine e a più recenti mutamenti strategici a livello globale²³.

Limitandoci alle sole relazioni tra India e Pakistan, l'intervento indiano va collocato in un quadro storico di lungo respiro. Le violenze che avevano accompagnato la Partition, una costruzione nazionale "negativa", in entrambi i paesi, fondata sulla alterità del "nemico", e una serie di contenziosi, in primis quello sul Kashmir, avevano sin dal 1947 avvelenato i rapporti bilaterali e creato un clima di diffidenza reciproca. A una prima guerra nel 1948-49 ne era seguita un'altra, nel 1965, pochi anni dopo il conflitto sino-indiano. Fu soprattutto questa seconda guerra, voluta dal generale golpista pakistano Ayub Khan, a preparare la strada per un cambio di cultura strategica che avvenne in India verso la fine degli anni '60 a favore di una politica estera più interventista e di operazioni coperte volte a difendere quelli che erano considerati i propri interessi nazionali. È in quella fase che l'intelligence indiana iniziò a prendere in considerazione l'eventualità che il movimento autonomista bengalese di cui la Lega Awami era espressione si trasformasse in un movimento secessionista di massa. Le rivendicazioni della Lega nascevano dal disequilibrio etnico interno alle istituzioni federali e provinciali che nonostante la retorica della fratellanza islamica svantaggiava i bengalesi, per quanto fossero la maggioranza della popolazione, e da sentimenti di superiorità razziale e religiosa che animavano la classe dirigente a ovest.²⁴ New Delhi non poteva essere indifferente a quanto accadeva nell'ala orientale del Pakistan: le proteste bengalesi, che a marzo del 1971, con la repressione attuata dall'esercito, assumeranno toni secessionisti, avvenivano in prossimità del Bengala occidentale, dove era scoppiata nel 1967 la rivolta contadina di Naxalbari che, evolvendo nel movimento naxalita, costituì un importante elemento di frizione con la vicina Cina che nel 1962 aveva inferto a New Delhi una sconfitta umiliante. Frizione che si andò ad aggiungere alle preesistenti dispute confinarie, comportando un deterioramento nei rapporti sino-indiani. In questo contesto il governo indiano iniziò a ragionare sul ruolo che avrebbe potuto giocare se si fosse verificata a est del Pakistan una ribellione di segno secessionista, che rappresentava sia un rischio che una opportunità: da una parte occorreva evitare che avesse ripercussioni negative sul proprio territorio, e dall'altra poteva costituire un pretesto per avanzare i propri interessi regionali. Dal punto di vista

23 Si veda a questo proposito E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana. Rappresentazione e memoria delle violenze commesse contro i civili", in *Rivista italiana di storia internazionale* 2 (2023).

24 R. Jahan, *Pakistan: Failure in National Integration*, Columbia University Press, New York 1972, pp. 25-26; M. Rashduzzanum, *East-West Conflicts in Pakistan: Bengali Regionalism, 1947-1970*, in A. Jeyaratnam Wilson, D. Dalton, (a cura di) *The states of South Asia: problems in national integration*, Hurst, London 1982, p. 117.

indiano la Lega Awami era di gran lunga preferibile al governo di Islamabad dominato dai militari (nel 1969 un secondo colpo di stato aveva portato al potere il generale Yahya Khan) così come all'eventualità che a governare fosse il PPP di Bhutto, fortemente anti-indiano, che alle elezioni del 1970 era risultato a ovest il principale partito: la Lega Awami non considerava prioritaria, a differenza del PPP e dell'esercito, la questione del Kashmir, voleva riprendere le relazioni commerciali interrotte nel 1965 e, a differenza dei partiti religiosi che avevano seguito a ovest, era espressione di una ideologia secolare.

Il timore che un futuro stato indipendente a nord-est dell'India subisse le ingerenze cinesi o contribuisse all'espandersi di movimenti filo-maoisti in India fece sì che, quando la situazione a est precipitò a marzo 1971 con l'intervento dell'esercito pakistano, la dirigenza indiana fosse incerta sul da farsi. Il desiderio di indebolire il proprio avversario fu presumibilmente uno dei fattori che indussero il governo indiano a decidere di sostenere dal punto di vista logistico e finanziario il governo bengalese in esilio, proclamato il 17 aprile, e a fornire agli insorti armi, munizioni e addestramento da aprile-maggio²⁵, prima, quindi, che il flusso di rifugiati verso l'India diventasse imponente. Su una eventuale secessione la classe dirigente era inizialmente divisa. Molti ritenevano che fosse contraria agli interessi dell'India, poiché il nuovo stato sarebbe potuto finire sotto il controllo di gruppi comunisti filo-cinesi vicini a quelli che operavano nel Bengala occidentale, a tutto vantaggio di Pechino, o portare alla nascita di un Bengala "rosso e unito"²⁶; Con il passare dei mesi la posizione dominante divenne quella a favore di un Bangladesh indipendente, purché fosse controllato da una leadership "moderata" – con l'emarginazione quindi dell'ala di sinistra della Lega e di formazioni comuniste. Il coinvolgimento indiano nella guerra civile si andò approfondendo nel corso dei mesi, mentre aumentava il flusso di rifugiati: se a maggio erano 2 milioni, questo numero sarebbe salito a 7 durante l'estate e a 10 a metà dicembre²⁷. I rifugiati costituivano per il governo indiano non solo un costo rilevante, che sarebbe stato insostenibile sul lungo periodo, ma, dal punto di vista di New Delhi, una minaccia per la sicurezza nazionale: il flusso di rifugiati era diretto soprattutto verso il nord-est – in primis Tripura, il Bengala occidentale e l'Assam, tra le aree più povere dell'India –, e rischiava di acuire tensioni sociali di cui, si temeva, avrebbero potuto trarre profitto gruppi maoisti attivi sul terreno e la vicina Cina. Nel tentativo di bilanciare il principio normativo del *non-refoulement* con l'esigenza di non destabilizzare ulteriormente

25 R. Sisson, L. Rose, *War and Secession: Pakistan, India, and the creation of Bangladesh*, University of California Press, Berkeley 1990, p. 143. L'India riconoscerà il governo il 6 dicembre, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto con il Pakistan.

26 S. Raghavan, 1971. *A Global History of the Creation of Bangladesh*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2013, pp. 56 ss.

27 B. Biswas, "You Can't Go to War Over Refugees?: The Bangladesh War of 1971 and the International Refugee Regime", in *Refugee Survey Quarterly* 42, 1, 2023, p. 108.

il Bengala occidentale, l'India fece, inutilmente, pressione sulla comunità internazionale perché spingesse il Pakistan a risolvere politicamente la questione. L'avvicinamento sino-statunitense seguito al viaggio di Kissinger a Pechino nel luglio 1971 col tramite pakistano rafforzò la convinzione che l'unica soluzione possibile per proteggere la sicurezza e sovranità dell'India fosse la spartizione del Pakistan; fu difatti proprio nel corso dell'estate che New Delhi non solo strinse con l'URSS un accordo di mutua difesa, ma decise di aumentare il sostegno all'esercito di liberazione – i Mukti Fauj, ora rinominati Mukti Bahini. Durante l'estate l'India posizionò otto divisioni sul confine e decise di impiegare unità speciali al fianco degli insorti. Dall'inizio di ottobre, il sostegno militare agli insorti conobbe un incremento, e nella seconda metà di novembre aumentarono anche le incursioni indiane nel Pakistan orientale e i bombardamenti oltre-confine.

Il timore che, con il protrarsi della guerra, la Cina avrebbe potuto intervenire a favore del proprio alleato fu uno dei fattori che indussero il governo a prendere in considerazione l'intervento diretto, insieme alla pressione proveniente dall'opinione pubblica, galvanizzata dai racconti sulla stampa di quanto stava avvenendo. L'attacco pakistano alle basi delle IAF sul fronte occidentale, avvenuto il 3 dicembre, costituì il *casus belli* di una guerra che a New Delhi era, secondo quanto ammise lo stesso *chief of army staff* indiano, già stata pianificata²⁸. Questa breve disamina mostra come l'India non fosse un attore disinteressato che, in linea con la postura terzomondista comunemente associata alla figura di Nehru, intervenne per il bene dei più deboli, sebbene in tal senso premesse, come si è visto, l'opinione pubblica; la decisione di intervenire, al di là delle dichiarazioni che furono fatte in sede ONU, nasceva da una molteplicità di considerazioni di natura strategica, politica ed economica. Anche ammettendo che la crisi dei rifugiati fosse la causa principale dell'intervento, ciò lo fu non per motivi umanitari, o solo umanitari: la presenza dei rifugiati costituiva per il governo indiano un problema, come si è visto, di natura politica ed economica, che poteva essere risolto solo con il loro ritorno volontario, ritorno che, dinnanzi all'indisponibilità pakistana a fermare la repressione e addivenire a un accordo con gli insorti, poteva avvenire solo una volta che fosse nato uno stato bengalese indipendente.

28 D. Chandrashekhar “Decision to Intervene: First Steps in India’s Grand Strategy in the 1971 War”, in *Strategic analysis* 40, 4, 2016, P.C. Dheeraj, *The fundamental principles of covert military action: lessons from India’s 1971 experience*, ORF, New Delhi 2024. Vi è chi, implicitamente attribuendo all'India la responsabilità della guerra, considera – allineandosi con la posizione ufficiale pakistana – come data di inizio il 21 novembre, quando unità militari indiane occuparono parte del territorio orientale: tra questi, R. Sisson, L. Rose, *War and Secession*, cit., 214; K.K. Aziz. *World powers and the 1971 breakup of Pakistan*, Vanguard, Lahore 2003, p. 77.

La letteratura esistente non dà conto di queste vicende, che tutto sommato risultano superflue se si ritiene, come fanno molti studiosi che si occupano di intervento umanitario, che ciò che conta è l'esito dell'intervento e non le intenzioni di chi interviene. La guerra è, inoltre, descritta come una mera contrapposizione tra India e Pakistan, e, sullo sfondo, tra bengalesi ed esercito pakistano, senza riferimento al contesto regionale e internazionale, e alle milizie di volontari (*razakars*) che affiancarono l'azione repressiva dell'esercito, in larga misura composti da individui di etnia bihari che vivevano nell'ala orientale. È poi curioso che una letteratura che si occupa di intervento umanitario dedichi così poca attenzione alla questione dell'entità e dell'identità delle vittime, operando una distinzione semplicistica tra vittime (i bengalesi) e carnefici (l'esercito pakistano dominato da panjabi e pashtun). Se è indubbio che le principali vittime furono i civili bengalesi, sebbene non vi sia tuttora consenso sul loro numero²⁹, le violenze contro i civili furono compiute anche dagli insorti bengalesi contro i bihari e in minor misura contro bengalesi affiliati a formazioni islamiste. Identificati con l'oppressione esercitata nel corso dei decenni dall'ala occidentale, e poi con le violenze perpetrate dai soldati pakistani, i bihari furono oggetto di violenze che colpirono indiscriminatamente la loro comunità³⁰. Non si menziona poi che alle violenze commesse dall'esercito contro interi villaggi bengalesi si sommarono quelli mirate contro gli indù³¹, additati a quinta colonna dell'India ed elemento estraneo alla nazione, e contro le donne, tanto che diversi studiosi hanno coniato in riferimento a questo conflitto il termine gendricidio³². L'elemento

-
- 29 Secondo una controversa dichiarazione di Mujibur Rahman, fatta propria dalla Lega Awami, le vittime bengalesi sarebbero state 3 milioni, a cui sommare le violenze sessuali (circa 200.000 i casi accertati, molti di più se si tiene conto della vergogna che imponeva alle donne che avevano subito violenza e alle loro famiglie di tacere). Questi numeri sono considerati esagerati da diversi esperti, ma molto più vicini alla realtà rispetto ai dati pakistani. Secondo la versione ufficiale pakistana che trovò espressione all'indomani della guerra nel Rapporto Hamoodur Rahman le vittime civili non sarebbero state più di 26.000, meri "eccessi" in cui non si può rinvenire alcun elemento di pianificazione, e di reazioni naturali alle violenze commesse dai bengalesi. Sulla questione, E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana. Rappresentazione e memoria delle violenze commesse contro i civili", cit., p. xxx
- 30 B. D'Costa, *Nationbuilding, gender and war crimes in South Asia*, Routledge, London-New York 2001, p. 103.
- 31 S. Linton, *Completing the circle*, cit., par. 2.3; M. Mamoon, *The Vanquished generals and the liberation war of Bangladesh*, Somoy Prokashon, London 2000, p. 29.
- 32 R. Copelon, "Women and war crimes", in *St. John's Law Review*, 1-2, 1995, pp. 61-69. Sulle violenze sessuali commesse a est durante la Guerra si vedano, oltre al primo libro sull'argomento (S. Brownmiller, *Against our will. Men, women and rape*, Bantam Books, Toronto 1975): N. Mookherjee, *The spectral wound: sexual violence, public memories and the Bangladesh war of 1971*, Duke University Press, Durham 2015, p. 201; J. Saika, *Women, war and the making of Bangladesh: remembering 1971*, Duke University Press, Durham 2011; R. Manchanda, (a cura di), *Women, war and peace in South Asia. Beyond victimhood to agency*, Sage, New Delhi 2001; A. Debnah, *The Bangladesh genocide. The plight of women*, in S. Totte (a cura di), *Plight and fate of women during and following genocide*, Transaction publishers, New Brunswick, NJ 2009.; N. Mookherjee.

religioso non fu enfatizzato da New Delhi, forse timorosa di alimentare tensioni comunitarie interne al proprio paese, mentre le violenze contro le donne, enfatizzate dalla stampa indiana e bengalese nel corso della guerra, saranno messe a tacere nello stesso Bangladesh in quanto disonorevoli fino agli anni '90, quando saranno pubblicati numerosi libri e saggi sull'argomento.

Queste considerazioni ci portano a un punto importante da sottolineare. Che nella guerra trovassero espressione contrapposizioni di diversa natura, che non si prestano a una dicotomia netta tra vittime e carnefici, sarebbe venuto pienamente alla luce nel corso dei decenni successivi al conflitto con la raccolta di testimonianze dirette, e sfocerà negli anni '90 nella pubblicazione di numerosi lavori sugli eventi del '71 e in particolare sul tema delle violenze che si erano consumate nell'ala orientale. Di queste pubblicazioni non c'è traccia nella letteratura politologica sull'intervento umanitario; nei rari casi in cui si tenta una ricostruzione degli eventi, gli autori si basano su testi datati, che furono scritti subito dopo la fine conflitto. Il riferimento privilegiato è un rapporto stilato nel 1972 dall'International Commission of Jurists (ICJ), un'organizzazione non governativa composta da eminenti giuristi e con sede a Ginevra; i nostri autori ne sposano sostanzialmente le conclusioni – l'intervento indiano si configurava secondo l'ICJ come intervento umanitario *ante litteram* alla luce del peso che gli immigrati bengalesi avevano per l'India e delle violazioni dei diritti umani commessi nel Pakistan orientale, considerati crimini di guerra, crimini contro l'umanità e atti di genocidio³³. Il rapporto tuttavia presenta vari limiti: non solo quello di avere un approccio eminentemente giuridico che dedica poco spazio agli antefatti storici, ma di essere stato scritto all'indomani della guerra, quando diversi aspetti di quanto era accaduto non erano ancora noti, e di essere stato redatto sulla base di fonti parziali – articoli di stampa occidentali e la sola testimonianza di cittadini europei e americani che durante la guerra si erano trovati nell'ala orientale³⁴; non si raccolsero le testimonianze delle vittime, dei rifugiati, della gente comune, dei funzionari del governo provvisorio. La limitatezza delle fonti, in parte imputabile al Pakistan, che si rifiutò di collaborare, è un chiaro ostacolo alla piena comprensione degli eventi. Il rapporto dell'ICJ non prende in considerazione, peraltro, la versione dei fatti da parte pakistana, racchiusa nel Supplementary Report dell'Hamoodur Rahman Report stilato, sulla base delle testimonianze dei prigionieri di guerra che erano stati da poco rimpatriati, nel

“Remembering to forget: Public secrecy and memory of sexual violence in Bangladesh”, in *Journal of Royal Anthropological Institute* 2, 2006, pp. 435-450.

33 International Commission of Jurists, *The Events in East Pakistan, 1971: A Legal Study*, Geneva, 1972, <https://www.icj.org/the-events-in-east-pakistan-1971-a-legal-study>.

34 Si veda T. Akram. *A Critical Evaluation of the International Commissions of Jurists' Report of the Bangladeshi Genocide*, working paper, 16 April 2007, pp. 14 ss.

1974 a complemento del rapporto stilato due anni prima e mai reso noto³⁵. Se l'ICJ non poteva avere accesso al Report del 1972, e neppure al SR del '74 che sarà declassificato quasi trent'anni dopo da Musharraf³⁶, la letteratura politologica sull'intervento umanitario più recente potrebbe non solo fare riferimento al SR, che per quanto si tratti di un testo di parte, fondato per lo più sulle testimonianze dei militari che parteciparono alle operazioni, fornisce comunque elementi utili a comprendere gli eventi, ma anche su un'ampia memorialistica emersa in Pakistan negli anni '90.³⁷ Si tratterebbe in sostanza di incrociare fonti diverse per presentare un quadro più sfaccettato e realistico degli eventi. Il fatto poi che gli autori usino il rapporto dell'ICJ come l'unica fonte di informazioni storiche (Abiew), o come una delle fonti principali (Wheeler) favorisce l'omogeneità delle argomentazioni utilizzate e un approccio a-storico.

Una fonte citata da Wheeler è anche il volume di Jackson³⁸, un testo del 1975 che riprende a sua volta pubblicazioni scritte all'indomani della guerra³⁹. Inevitabilmente, gli studiosi che si occupano di intervento umanitario finiscono, trattando della guerra del 1971, per riprodurre silenzi e omissioni che si trovano nella letteratura datata e di parte che utilizzano. L'unico testo relativamente recente che Wheeler menziona è un volume di Sisson e Rose che risale al 1990, che però dedica scarsa attenzione all'aspetto delle violenze e delle violazioni dei diritti umani che sarebbero fondamentali in una discussione sull'intervento umanitario⁴⁰. Non si tenta, in generale, di dare profondità storica agli eventi e di avvalersi di fonti diverse, come sarebbe necessario per restituire la complessità del conflitto e del contesto, e quindi in ultima analisi per comprendere le motivazioni degli attori principali⁴¹.

35 *The report of the Hamoodur Rehman Commission of inquiry into the 1971 war, as declassified by the Government of Pakistan* che è in realtà il Supplementary report, <https://web.archive.org/web/20120304011310/http://www.pppusa.org/Acrobat/Hamoodur%20Rahman%20Commission%20Report.pdf>.

36 S. Halamkar, "The untold story of 1971. Behind Pakistan's defeat", in *India Today*, 21 August 2000.

37 Si veda, per una rassegna critica di queste memorie, E. Giunchi, "La guerra del 1971 nella narrazione pakistana", cit., pp. 289-332.

38 R. Jackson, *South Asian crisis: India-Pakistan-Bangladesh*. Chatto & Windus, 1975.

39 K. Chaudhuri, *Genocide in Bangladesh*, Orient Logman, Bombay 1972; A. Mascarenhas, *The Rape of Bangladesh*, Vikas, Delhi 1971.

40 R. Sisson e L. Rose, *War and Secession*, cit.

41 Il fatto che la ricostruzione degli eventi nei testi non si basi su una analisi storica approfondita emerge infine da alcuni errori storici e terminologici. Ad esempio, il riferimento in Wheeler ai vicini "arabi" del Pakistan o l'affermazione secondo al quale il Pakistan sarebbe stato sotto lunghi periodi di dittatura militare "sin dalla Partition": N. Wheeler, *Saving strangers*, cit., p. 56.

4. Conclusioni

Nella fase in cui, nel decennio successivo alla fine della guerra fredda (1991-2001), si rilanciava nel dibattito internazionale la dottrina dell'intervento umanitario, e avveniva un processo di memorializzazione degli interventi "umanitari" del passato, l'intervento indiano nell'ala orientale del Pakistan del 1971 assurse a intervento umanitario *ante litteram* nella letteratura politologica così come nel dibattito delle organizzazioni internazionali.

La narrazione indiana secondo la quale New Delhi sarebbe intervenuta per motivi (anche) umanitari, o comunque con l'effetto di rispondere a un'emergenza umanitaria, raccolse in quel decennio molti consensi. Da un lato, la comunità internazionale occidentale era interessata a rielaborare il passato della guerra fredda alla luce di una nuova agenda umanitaria e dell'affermazione di una nuova dottrina dell'intervento a scopi umanitari. Un'agenda politica e normativa che sarebbe culminata con la dottrina della *Responsibility to Protect* del 2001, la quale confermava quella lettura umanitarista dell'intervento militare indiano. Dall'altro lato, nuove esigenze di carattere geopolitico emerse nel contesto post-bipolare rafforzavano quella rilettura del passato, in una fase in cui New Delhi aderiva ai principi dell'economia di mercato e si avvicinava agli Stati Uniti, diventandone un baluardo in funzione anti-cinese. Nello stesso periodo si allentavano i rapporti tra Washington e Islamabad: il Pakistan non costituiva più un *frontline state* in funzione anti-sovietica, ora che l'Armata rossa si era ritirata dall'Afghanistan, ed era anzi visto da settori sempre più ampi dell'opinione pubblica occidentale come l'epicentro dell'instabilità regionale. Un'immagine, questa, che non sarebbe stata seriamente scalfita neppure quando, successivamente al 2001, il Pakistan sarebbe tornato a costituire un attore cruciale dal punto di vista di Washington, questa volta nel contesto della "guerra al terrorismo".

L'analisi proposta in questo saggio indica che la rilettura dell'intervento indiano proposta a partire dagli anni '90 era caratterizzata da omissioni ed eccessive semplificazioni, privilegiando scopi normativi a discapito di una ricostruzione storiografica puntuale.